

I socialisti e il voto alle donne

(Discorso di Claudio Treves - 10 giugno 1913)

... L'altro punto, sul quale io pure devo manifestare l'opinione del mio partito, è quello che non riguarda più una esclusione dall'elettorato attivo e passivo: parlo della questione del voto alle donne.

Riconosco già i progressi che si son fatti: la donna, nella nuova legge, non vivrà più in testa ai diffamati, agli interdetti, a tutte le persone le quali non possono, per indegnità, esercitare il voto. Anzi, si fa già qualche cosa di più: si riconosce, in potenza, il diritto della donna; soltanto non la si iscrive nelle liste elettorali. La formula è sottilmente perfida, per fare un bell'atto di omaggio, senza comprometterci. Forse, per poter inscrivere la donna nelle liste elettorali, si aspetta che, secondo il pensiero dell'on. Giolitti, sia maturata per la donna una maggiore eguaglianza civile con l'uomo; cioè a dire, che gli istituti di diritto civile, che oggi troppo ancora sanzionano l'inferiorità della donna, siano modificati.

Ma bisogna riconoscere che la evoluzione sociale non va così schematica: eguaglianza civile, eguaglianza politica, eguaglianza economica. È vero (è una legge di sociologia) che gli eguali sotto un punto di vista cercano di diventare eguali sotto tutti gli altri punti, e fanno puntello ed arma dei diritti acquisiti per acquistarne dei maggiori. Ma la verità è, per noi, questa: che le circostanze sociali, per le quali si rivendica da noi il suffragio per la donna, hanno rotto questo schema: il capitalismo, che ha portato la donna ad esercitare il lavoro professionale tal quale come gli uomini, perchè esso aveva bisogno, cercava assolutamente forza di lavoro, non ha domandato se era civilmente minore, e l'ha eguagliata all'uomo nel fatto economico. Sono oggi cinque o sei milioni di donne che lavorano accanto agli uomini; e queste donne hanno detto: poichè noi lavoriamo insieme con gli uomini, e molte volte in sostituzione degli uomini, dobbiamo essere anche della partita, là dove il nostro lavoro, come quello degli uomini, si difende col mezzo della potenza politica, che noi pure possiamo esercitare. Quindi è per noi, come per gli uomini, necessario di avere un Governo che riconosca la libertà delle organizzazioni, che ci permetta di fare scioperi, che regoli i dazi esteriori, in guisa che questi influiscano piuttosto benignamente, che malvagiamente, sulle industrie a cui serviamo, e regoli i dazi interni in guisa, che ci facciano il meno possibile il nostro salario.

È tutta un'identità di posizione economica e sociale, sulla quale si fonda l'identità del diritto di suffragio. Perché, in sostanza (ed in ciò noi ci differenziamo dagli idealisti che ci sono compagni in questa battaglia pel voto alla donna, ed ai quali pure rendiamo omaggio), noi richiamiamo il diritto del voto alla donna dall'interesse; ed essi lo richiamano dalla capacità.

È però da notare che il sistema elettorale ormai trionfato non si basa più assolutamente sul fondamento della capacità, ma sull'interesse: e così deve essere altresì per la donna.

D'altronde, molte di quelle inferiorità di ordine civile, che l'on. Giolitti lamentava e che dovevano pregiudizialmente essere rimosse, sono state già rimosse dalla condizione di fatto. Per esempio, nessuno domanda alla donna che va in fabbrica se ha l'autorizzazione maritale, o se non l'ha; è supposto che l'abbia, ed è esonerata dal dimostrarlo. Ecco che, di fronte al fatto, noi abbiamo quella specie di parità nella famiglia, che il legislatore va cercando sottilmente attraverso a disposizioni di legge.

Le Commissioni, nominate dall'on. Giolitti, sono molto lente a decidere queste questioni; viceversa, la realtà pratica, il vortice dell'evoluzione economica, travolge il divieto, senza aspettare il comodo di Commissioni, le quali sento dire che, in parecchi anni, hanno avuto l'abilità di adunarsi quattro volte!

Se avete bisogno di qualche osservazione che segua più dappresso la questione del voto amministrativo, non avete che da guardarvi intorno, per trovarne a centinaia. Ma io debbo, con la mia lealtà solita, riconoscere che la differenza, che si fa valere fra il voto politico ed il voto amministrativo, mi lascia un po' freddo.

Per me, l'amministrazione è sempre politica, ogni volta che mette in antagonismo interessi diversi, opposti di classe, i quali importano bisogni, idee, programmi, che si svolgono a profitto degli uni contro degli altri.

Ma, se si vuol dire che i problemi d'ordine amministrativo non hanno bisogno di richiamarsi a principi molto generali, non si richiamano a filosofie politiche, bensì rispondono a bisogni concreti e concernono interessi che si possono cogliere immediatamente in tutta la loro rappresentazione, e che perciò anche (mentre non è adusata alle grandi astrazioni, come si suppone) la mente della donna vi può essere adattata; allora riconosco che l'argomento è buono, e, per riguardo alla conquista progressiva della capacità psicologica della donna, io posso convenire, che ci sia il voto amministrativo nella donna, indipendentemente dalla questione generale del diritto della donna al suffragio politico.

Ma qui è evidente l'interesse che hanno le donne nelle elezioni comunali. Oggi il Co-

mune è sostituito in gran parte all'antica casa familiare: è diventato la prosecuzione del famoso tetto domestico; il Comune esercita le funzioni che esercitava la madre operaia e che adesso non può più esercitare, perchè è obbligata ad andare alla fabbrica.

La tutela dei suoi bambini, oggi la donna la reclama dal Comune sotto forma di un'assistenza continuata, perchè i suoi bambini non corrano le strade e non diano incentivo allo accrescersi continuo della delinquenza dei minorenni.

In gran parte le funzioni, che il capitalismo ha strappato alla donna, questa le rivendica come elettrice, tentando di influire sull'ente locale, perchè risponda a quello a cui essa non può rispondere, a quello a cui le condizioni della vita non le permettono di rispondere; e domanda al Comune quella tutela, che essa non può più dare direttamente ai propri figli. E qui viene tutta la teoria dell'assistenza *ante e post scolastica*; la teoria degli asili, e tutta quella materia nella quale, credetelo pure, per quanto ci vogliamo interessare e in astratto farla nostra, non potremo mai sentirla con i fremiti della maternità, coi quali la sente la donna. (Bene!).

In ogni indirizzo della vita comunale la donna sente la sua entità di operaia e di produttrice che sotto un certo aspetto può venire rinvigorita e sotto un altro aspetto danneggiata. Essa è la massaia, ed ha perciò la presunzione della propria capacità ad intervenire in tutte quelle questioni di indole anonima, che hanno riflesso sui prezzi delle derrate e delle merci di cui ha bisogno la famiglia. Sono questi calcoli semplici, ingenui, che sono o dovranno essere la vita del Comune, ed in cui si svolge sempre più, per chi ben guardi, la trama della vita sociale nel tempo nostro.

Non parliamo della beneficenza e di tutte le istituzioni relative, nelle quali la donna è stata ammessa, in cui ha dato eccellenti prove, e che appaiono funzioni adattissime al suo spirito. Sono ben queste le ragioni evidenti che hanno già trovato il consenso illustre dell'on. Giolitti, come ha ricordato l'on. Martini e di tutta la Destra venerabile, Peruzzi, Lanza, ecc. L'esperienza di molti Stati ha confortato la richiesta che noi facciamo. Ma, riconosciuto ciò, per cui abbiamo potuto fare strada comune con gli oratori che ci hanno preceduto, con l'ordine del giorno firmato da spiccate personalità e che è stato svolto da par suo dall'on. Martini; io debbo fare alla Camera una confessione: io avevo aderito all'ordine del giorno svolto dall'on. Martini, ma, dopo una lettura più diligente, ho ritirato la mia firma: perchè?

Perchè, leggendo più attentamente, mi è parso di scorgere che, nella forma di quell'ordine del giorno, si implicasse che si potesse «regolare» il voto delle donne in modo differente dal voto degli uomini. Allora ho dovuto ritirare la mia firma, per lo scrupolo degli interessi politici e sociali, che ci sono affidati. Perchè, evidentemente, quando noi secondassimo la tendenza a dare il voto alle donne censite, o che abbiano una capacità letteraria, la quale, per le condizioni generali della società, si confonde in gran parte col censo; noi andremmo a dare duplice voto alla borghesia contro il proletariato; violeremmo il rapporto di potenza tra le classi sociali, come si presenta attualmente.

Ecco perchè non possiamo accettare di dare il voto alle donne, solo perchè hanno più censo o maggior coltura. C'è già nella legge l'influenza del censo, perchè c'è la delegazione del voto della donna, che ha un censo, e non c'è alcuna ragione di aumentare questa influenza. Noi dobbiamo chiedere che il diritto al suffragio della donna sia riconosciuto per tutte; perchè, se viene ad essere riconosciuto per alcune, evidentemente è riconosciuto contro altre. (Interruzione del deputato Sonnino)... sì contro altre donne. La nostra rivendicazione non ha nulla di cavalleresco, nulla di galante, e riposa sopra una concezione assai materialistica di interesse. L'identità cioè dell'interesse della donna operaia con quello dell'uomo operaio, che si fondono nel comune denominatore: proletariato per combattere le stesse battaglie politiche.

Per il proletariato, nella complessità della parola, rivendichiamo completo il diritto di voto, perchè abbiamo fiducia che uomini e donne proletari, soggetti agli stessi patimenti, dovendo percorrere lo stesso calvario, non avendo altra speranza che nella salda unione collettiva della propria classe, siano fratelli solidali in quell'opera di conquista, dalla quale deve nascere la giustizia per tutti, che si chiama «il socialismo». (Approvazioni, congratulazioni).

Il proletariato militante procederà sicuro su la via che mena diritto alla socializzazione dei mezzi di produzione ed all'abolizione del presente sistema di salariato, fidando solo nei suoi propri mezzi e nelle sue proprie forze, e fermo in questa convinzione che non gli è data speranza di progresso intellettuale e morale, né garanzie di libertà e di costituzione democratica, se non è cambiato nei fondamenti l'assetto economico della convivenza sociale.

Piccole e grandi verità

I passati giorni del grandioso sciopero generale di Milano abbiamo avuta una magnifica prova di quello che sappia fare la donna proletaria quando sente lo spirito di solidarietà di classe, quando la ispira di dentro l'idealità sociale di un destino migliore per la classe lavoratrice a cui appartiene per gli stessi vincoli del dolore, dello sfruttamento, della fatica ed anche per la stessa speranza ribelle di vincere un giorno contro le classi che di tutta la miseria popolare sono la causa.

Le proletarie milanesi hanno saputo compiere coraggiosamente il loro dovere formando quelle squadre di vigilanza che hanno impedito il tradimento crumiro di molti uomini incoscienti che non fanno onore alla classe lavoratrice. Hanno saputo stendersi col loro corpo sui binari dei trams e... persuadere i pochi tranvieri ostinati a scendere dalle carrozze. Molte hanno persuase le compagne ad uscire dagli stabilimenti e a non presentarsi al lavoro, e, nel far questo, erano irresistibili. Tutti dovevano cedere! Anche la polizia borghese (non certamente per cavalleria che... calpesterebbe volentieri sotto le zampe dei cavalli donne e bambini se le facesse comodo!) anche le guardie erano impotenti a frenare l'attività solidale delle donne!

Questa è la verità che abbiamo appresa in questi giorni con certezza: verità che possiamo chiamar piccola in confronto di quelle che vedremo nelle future lotte di classe, quando il proletariato sarà più cosciente e non si limiterà ad una manifestazione di protesta, per difendere la vita dei suoi.

Ma l'altra verità grande che abbiamo imparata in questa occasione è, che la donna, come noi andiamo assicurando, sarà la maggiore forza dell'organizzazione e del socialismo se noi sapremo conquistare la sua coscienza alle buone cause, alle sincere lotte per la giustizia futura, per la formazione di una società civile di liberi e di uguali.

I nostri compagni tanto nel campo delle leghe di mestiere, come nel partito socialista vanno ogni giorno persuadendosi che la propaganda nel campo femminile è destinata a fruttare il cento per uno e che, se ogni cosciente farà il suo dovere davvero, presto si potrà tenersi sicuri che la donna proletaria armata di tutti i diritti, di tutte le armi di difesa, compresa quella di dare il voto amministrativo e politico, sarà, non già una forza nemica in mano dei reazionari e dei bigotti, ma una forza amica per il magnifico riscatto del lavoro.

Ma bisogna, o compagne e compagni, lavorare, lavorare, lavorare; bisogna essere animati da un vero spirito di sacrificio per l'ideale comune; bisogna allargare tanto tanto il numero delle donne organizzate nelle leghe e nel partito.

Questo nostro giornale, siamo certe, ha già indirizzato verso la luce molte coscienze e moltissime ne guiderà se ogni compagna aiuterà a farlo conoscere ed amare.

Non si fa la guerra senza soldati e non si vince senza buona disciplina. Noi non crediamo che la rivoluzione proletaria potranno farla i teppisti, nè i disorganizzati: costoro rovinano, invece di aiutare i movimenti: è la vita di organizzazione che educa il proletariato, che gli fa acquistare il senso della responsabilità e la generosità verso i compagni. Coloro che non danno mai un po' di fatica, nè un soldo alla solidarietà di classe e poi ricorrono all'aiuto fraterno nelle agitazioni, nella resistenza difficile, sono quasi da paragonarsi agli stessi sfruttatori della classe lavoratrice.

Al lavoro, dunque, e in alto le speranze!

VERA.

L'assistenza agli infermi d'ospedale

Mentre l'ospedale di giorno in giorno per democratizzazione di leggi e di coscienza pubblica si trasforma, e alle vecchie e squalide stamberghe vanno sostituendosi edifici lussureggianti d'aria e di luce, o i vari reparti si specializzano, e le borgate vanno sfollando il nosocomio assiepato della città, permane in Italia come un rudimento dell'antica assistenza nosocomiale l'infermiera — suora o laica — impari psichicamente e intellettualmente al proprio compito.

Ecco, o lettrici, la precipua ragione che fa preferire nei vostri malati a tanto lusso di medicina, di terapia e d'igiene il giaciglio della propria stamberg, dove almeno conforta alla speranza il sorriso d'un affetto paterno, e la tenera carezza di una madre attenua le pene del corpo affranto.

Chi ha trascorso una notte nella corsia di un ospedale a fianco di un infermo, e ne ha raccolto i gemiti dello strazio e conteso i sospiri ha il triste ricordo che attorno a quel languente rudimento di una vita lungamente faticosa mancava l'assistenza premurosa e intelligente.

Bisogna affrontare e agitare questo problema che vi appartiene intimamente; che le vostre organizzazioni se ne impossessino e i nostri rappresentanti premano presso i Comuni e il Parlamento a che una nuova legge provveda a creare la vera professione dell'infermiera.

In questo articolo trattiamo la grave deficienza; in un altro con raffronto alle altre nazioni di Europa additeremo le vie di soluzione.

Fra l'istituzione religiosa della suora, che dà più del 50 per cento di infermiere, e il personale laico c'è poco da scegliere.

Le nostre suore spiccano per una scarsa istruzione elementare, per la mancanza assoluta di nozioni di medicina e igiene, impacciate in uno stolido sentimento di pudicizia, arretrano lo sguardo davanti alla nudità di qualche ammalato. Persino il sapientissimo Pio X comprese nel 1906 la necessità di aprire uno spiraglio di luce alle timidette figlie dell'ignoranza e si fece fautore di scuole per infermiere.

Permane sempre a dispetto della verità, insormontabile ostacolo ad innalzare le suore italiane alle esigenze d'oggi, il concetto ormai da lungo superato del dualismo fra spirito e corpo. All'infermiera religiosa non si chiede che bontà, spirito di abnegazione. E, dobbiamo affermarlo, scervi di ogni intento partigiano, che la suora dà ognora esempio mirabile di attività prodigiosa, di uno sprezzo stoico dei propri bisogni. Si alza presto, lavora per lunghi mesi, non si cura dei pasti e del sonno.

Ma non basta.

Vediamone più da vicino i difetti. Anzitutto il reclutamento. La cernita di coloro che devono esser adibite ad una missione così difficile e delicata di soccorrere gli infermi si fa con criteri vecchi, con nessun rispetto al loro stato di salute. Chiunque di noi vive nell'ospedale s'accorge di un fenomeno assai frequente: la suora malaticcia, la sua facile morbilità e mortalità per tubercolosi.

Niuna o poca investigazione delle loro capacità psichiche: non si scelgono le più intelligenti e specialmente quelle dotate di forza d'iniziativa, di attitudine al comando e di quella fermezza di carattere che si addice a future direttrici di sala. Dal convento vengono con pochissima o con nessuna preparazione mandate al nosocomio senza essere interrogate mai sulle loro aspirazioni — la regola uccide la volontà — e dopo poco tempo con un'affrettata preparazione non sempre impartita da medici, sovente da suore di vecchio stampo, vengono dalla superiora assegnate a dirigere ai servizi di una corsia.

La qualche ospedale si tengono dei brevissimi corsi d'istruzione, cui accedono le suore: ma la brevità dei corsi stessi, il loro funzionamento negli intervalli di un lavoro lungo e penoso, la disformità dei programmi li rendono impari al loro scopo.

Dall'altra parte abbiamo gli infermieri laici e le infermiere laiche che sono pari alle suore per incapacità tecnica.

L'infermiera per i più è una specie di facchina che si requisisce con la massima facilità, che si retribuisce malamente, si licenzia con altrettanta facilità, che vecchia e impotente al lavoro si getta in un canto. C'è sempre un corrispettivo fra il costo della merce-lavoro e il suo apprezzamento intrinseco, corrispettivo che non subisce le oscillazioni della domanda e della richiesta. Nel caso nostro la retribuzione media dell'infermiera vale per significare il concetto che hanno le classi dominanti di questa professione.

La signora Celli in un prezioso articolo pubblicato nella «Nuova Antologia» 1908, a pag. 481 ci dà un'eloquente documentazione di cifre.

Un'infermiera laica costa all'anno L. 505 agli ospedali, la donna di basso servizio 463 e la suora 446.

L'infermiere L. 704, l'uomo di basso servizio L. 660.

La suora che dall'inchiesta governativa del 1912 costa all'ospedale L. 443 rappresenta già un risparmio sulla paga di fame dell'infermiera laica; crumiraggio assai grave specialmente quando si pensa che la religiosa ha nelle proprie mani le funzioni di capo-sala e chiude la carriera al personale laico intelligente, che sarebbe più spronato a perfezionarsi nel proprio ufficio se sapesse di avere la possibilità di una promozione.

All'infermiera, oggi confusa nel criterio filantropico ed amministrativo con quella che fa il basso servizio di sala, si devono chiedere due requisiti: opportuna istruzione, e una coscienza vibrante di quel sentimento della solidarietà umana che penetra ogni aspirazione egoistica nel bene degli altri.

L'abnegazione di chi si sacrifica per un ammalato è ineffabile, è il grande eroismo perchè ignorato, è il più forte dei martiri, perchè non si affronta con la fiamma dell'entusiasmo, ma si sopporta con freddezza nella rinuncia continua di tante gioie e compiacenze.

Come pretendere tanto spirito di responsabilità sociale da queste parie del proletariato femminile?

Ma questo non lo capisce la ricca borghesia che non va all'ospedale!

Dott. GINO FANOLI.

«La Difesa delle Lavoratrici»,

Redazione:

Milano - via S. Damiano, 16

Abbonamenti: anno L. 1,50
semestre „ 0,80